

Antonio Saccone

«Classicismo sui generis e quasi paradossale»: Saba secondo Montale

Come aveva già mostrato con Svevo e come mostrerà negli anni Sessanta nella sua *Esposizione sopra Dante* in occasione del settimo centenario della nascita del nostro sommo poeta, Montale nel suo primo scritto su Saba, risalente agli anni Venti, impiega con attrezzatissima consapevolezza la storia della più avveduta critica sin lì esercitata sul poeta triestino, offrendo implicitamente le sue argomentazioni come tasselli importanti per la comprensione della sua stessa poesia e della sua stessa poetica.

Nella sua analisi su Saba Montale adotta la formula «classicismo sui generis e quasi paradossale», riassuntiva della ricerca di una rielaborazione problematica della tradizione lirica capace di coniugarsi con tematiche proprie della condizione umana contemporanea. Tale ricerca vuol dire assimilare avanguardia e volontà di durata, mettere in atto un'opposizione ai presupposti della liricità pura, che passa anche attraverso l'introduzione di una dimensione narrativa: operazione analoga portata dallo stesso Saba.

As he had already shown with Svevo and as he was to show in the 1960s in his Exposition on Dante on the occasion of the seventh centenary of the birth of our supreme poet, Montale in his first essay on Saba, dating back to the 1920s, employs the history of the most shrewd criticism hitherto exercised on the Triestine poet with great awareness, implicitly offering his arguments as important building blocks for understanding his own poetry and poetics.

In his analysis of Saba, Montale adopts the formula «classicismo sui generis e quasi paradossale», summarising the search for a problematic reworking of the lyric tradition capable of combining with themes proper to the contemporary human condition. Such a search means assimilating avant-garde and will to last, implementing an opposition to the assumptions of pure lyricism, which also passes through the introduction of a narrative dimension: a similar operation carried out by Saba himself.

Ho messo a fuoco in più occasioni un problema che riguarda alcuni dei maggiori poeti e narratori del Novecento, la cui scrittura si identifica in gran parte con l'esercizio critico. Anzi ho sostenuto decisamente che se non fossero stati giustamente canonizzati come classici dell'invenzione letteraria, quegli autori sarebbero stati inseriti senza alcun dubbio nel canone della saggistica della modernità, ovviamente quella segnata dalla più inquieta e problematica lucidità investigativa. Si tratta di una produzione folta, tutt'altro che episodica o subalterna: riguarda scrittori come Thomas Mann, Henry James, Virginia Woolf, Paul Valéry, Ezra Pound, Thomas Eliot e, per limitarci all'orizzonte italiano, Ungaretti, Montale, Saba, Pasolini, Calvino e altri. Montale occupa un posto principe tra questi autori. Ha ideato opere teorico-critiche non meno rilevanti, per quantità e creatività, della sua eminente versificazione. Nella sua pratica saggistica mette in gioco tematiche e figurazioni di un'autobiografia intellettuale, in cui grande spazio occupano la

riflessione esegetica e la polemica culturale. È superfluo sostenere che, analizzando testi altrui o anche propri, Montale, al pari degli altri autori su citati, stabilisce una stretta relazione, sia pure obliqua, con le proprie realizzazioni espressive e con la propria poetica. Gli interventi su Saba possono offrirne una lampante verifica. Quando pubblica il suo primo intervento su Saba Montale ha da qualche mese pubblicato il suo primo libro in versi e ha intrapreso da qualche anno il suo «secondo mestiere», consistente nell'operare critico, che costituirà, come dicevo, una cospicua porzione della sua scrittura. È da segnare con una forte sottolineatura che quel primo scritto su Saba, pubblicato nel giugno del 1926 in «Il quindicinale» sia pressoché coevo ad un altro su Svevo.¹ A costituire il tramite del giovane Montale con i due triestini è Bobi Bazlen. Per quanto riguarda *La coscienza di Zenò*, ancora sconosciuto e del tutto ignorato dalla critica, l'autore degli *Ossi di seppia* ne rimane entusiasta al punto da diventarne il primo grande interprete italiano. Diverso è il caso di Saba che certo non aveva bisogno a quell'epoca di essere scoperto. Nel suo scritto Montale adotta per il poeta oggetto della sua analisi la formula «classicismo sui generis e quasi paradossale»,² riassuntiva della ricerca di una rielaborazione problematica della tradizione lirica capace di coniugarsi con tematiche proprie della condizione umana contemporanea. Tale ricerca vuol dire assimilare avanguardia e volontà di durata, mettere in atto un'opposizione ai presupposti della liricità pura, che passa anche attraverso l'introduzione di una dimensione narrativa: operazione analoga portata pressoché negli stessi anni appunto da Saba. Naturalmente è inutile precisare che l'esperienza di Saba proviene da un retroterra culturale estraneo alle vicende avanguardistiche. Al contrario Montale affonda la propria formazione nel clima bellicoso degli anni Dieci, e nelle istanze di rottura maturate in quel periodo. Così come andrebbe affrontato l'equivoco della lettura in chiave ermetica della poesia di Montale da parte degli scrittori e dei critici di orientamento ermetico mentre Saba è dichiarato apertamente non ermetico.³ Si potrebbe continuare con la categoria di lirici nuovi in cui Montale è inserito da Sanguineti accanto a Saba.⁴ Ma tralasciamo queste (forse solo apparenti) digressioni e torniamo alla recensione di Montale incentrata sul volume di liriche *Fughe e canti*, che Saba fa seguire al *Canzoniere* in cui riuniva l'opera sua precedente. Montale prevede che il nuovo libro ottenga un notevole successo «tale in ogni caso da lasciarsi addietro quello che al *Canzoniere* toccò gli anni trascorsi».⁵ Anzi è costretto a constatare con rammarico che sin dall'inizio sta

¹ Eugenio Montale, *Umberto Saba*, in Id., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori, 2006, t. I, pp. 114-123. Lo scritto su Svevo lo si può leggere nello stesso volume alle pp. 72-85 con il titolo *Omaggio a Italo Svevo*.

² Eugenio Montale, *Umberto Saba*, cit., p. 118.

³ A tal proposito si vedano le attente argomentazioni di Pietro Cataldi, *Montale*, Palermo, Palumbo, 1991, p. 87.

⁴ Per Edoardo Sanguineti «Montale resta nella categoria quanto mai evasiva di “lirici nuovi” (con Saba, Ungaretti e Cardarelli), forzando l'uso di Luciano Anceschi (che l'aveva coniato un quarto di secolo prima) a una qualificazione “residuale” e dunque dispregiativa (non sfuggendo che “lirici” non sarà proprio elogio, nella penna di Sanguineti, e che nuovi varrà alla fine, “attardati”, cioè ancora “lirici!”) che sconta l'assenza di migliore soluzione; e non è un caso che tra i “lirici nuovi” restino i due poeti (Saba e Montale) che più costituiscono problema nel sistema del critico, e anzi, come si diceva, nel suo versante ricostruttivo», cfr. *ivi*, pp. 89-99.

⁵ Eugenio Montale, *Umberto Saba*, cit., p. 114.

ottenendo un consenso più ampio di *Trieste e una donna* (quella che ritiene la parte più significativa e ispirata del *Canzoniere* e che incontra la sua ammirazione). Come aveva già mostrato con Svevo e come mostrerà negli anni Sessanta nella sua *Esposizione sopra Dante* in occasione del settimo centenario della nascita del nostro sommo poeta,⁶ Montale riassume e impiega con attrezzatissima consapevolezza la storia della più avveduta critica sin lì esercitata su Saba e delle maggiori problematiche filologico-critiche da essa sollevata, offrendo implicitamente le sue argomentazioni come tasselli importanti per la comprensione della sua stessa poesia e della sua stessa poetica. L'autore ligure parte da un noto saggio di Giacomo Debenedetti, pubblicato su «Primo tempo» nell'ottobre del 1923, che aveva segnato con una forte sottolineatura «l'accordo immediato, in Saba tra poesia e autobiografia» e aveva osservato che la parola è «senza storia, domestica e di prima scelta».⁷ Sulla scia delle osservazioni del noto critico Montale aggiunge che è necessario definire la fisionomia di Saba di fronte a quella che è la lirica italiana definita classica. La reviviscenza della voce dei classici, che in Saba ad avviso di Montale avviene forse in modi ingenui, agisce, scrive testualmente il poeta ligure ora in veste di critico, «in qualsiasi lirico fortemente impegnato in quel travaglio espressivo e critico, che è l'unica nobiltà rimasta alla nostra malinconica vocazione di scrittori in ogni senso contemporanea».⁸ È quasi automatica in questo discorso l'inclusione del suo operare poetico. A questo punto entra in gioco la locuzione «classicismo sui generis e quasi paradossale» da cui sono partito. Montale non può fare a meno di due declinazioni assai diverse di quel classicismo, una propria di una poesia che tende a ritrovare, dopo scavi e complesse esperienze, «un'arrotatura e un cristallo» e l'altra costitutiva di una poesia che Montale definisce «facile, in apparenza, come il respiro e tutta al di qua della martellatura estrinseca e della "lavorazione"».⁹ Nella prima si può rintracciare il segno di Saba, nella seconda quello del suo commentatore, che però fa capire che non è facile tracciare con nettezza una linea di distinzione. Tra l'altro leggiamo più avanti esplicitamente, dopo la messa in evidenza del linguaggio metrico di Saba, della sua «*gaucherie* claudicante e sbandata, tutt'altro che scevra di grazia e di finezza», del suo «uso assai personale dell'enjambement», che se si può far rientrare la produzione sabiana nell'ordine di un classicismo ingenuo, è pur vero che tale giudizio non può non essere messo in crisi dalla constatazione che proprio perché antiretorica tale produzione è tutt'altro che facile. Montale su tale percorso tiene anche a precisare che gli innesti di vita contemporanea sul tronco della nostra lirica sedicente classica non sono da confondere con «quell'elogio dello sky-scraper o della

⁶ Per un dettagliato ragguglio sugli interventi di Montale su Svevo mi permetto di rinviare a Antonio Saccone, *Svevo secondo Montale*, in Angela Guidotti (a cura di), *L'ultimo Svevo. Raccolta di studi per il novantesimo della morte*, Pisa, Pisa University Press, 2019, pp. 7-20; sul Montale dantista cfr. Antonio Saccone, «Non è un poeta moderno». *Dante esposto da Montale*, in Id., «Secolo che ci squarti...Secolo che ci incanti». *Studi sulla tradizione del moderno*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp.176-195.

⁷ Eugenio Montale, *Umberto Saba*, cit., p. 117.

⁸ Ivi, p. 118.

⁹ *Ibidem*.

locomotiva o delle varie città morte o tentacolari»¹⁰ rintracciabili in certe laudi dannunziane o nel primo futurismo marinettiano. Pur apprezzando in modo prevalente *Trieste e una donna* Montale non manca di rilevare come anche nell'ultimo volume di Saba da lui preso in esame, *Figure e canti*, la sua versificazione accenni a mutazioni e sviluppi interessati a ritrovare una nuova prospettiva poetica, definita «più plastica e più colta, decisamente affidata a uno svolgimento musicale in sé conchiuso».¹¹ Rispondendo alla questione se sia la poesia di Saba poesia di stile, la sua conclusione è che essa è «certo poesia di *uno* stile».¹² Infine osserva che, al pari di Svevo, Saba è insieme «l'uomo di una reale città e l'uomo di una più vasta e metaforica *civitas*», che non tollera «interpretazioni restrittive», allestite su un «“colore locale”».¹³ Afferma ancora Montale: «è parso a noi di ravvisare il volto dilacerato di una Trieste non già vernacola e lontana, ma dolorosamente vicina e conosciuta, s'anche materialmente ignorata, da ogni autentico e sia pur modesto franco cacciatore del pensiero e dell'arte contemporanei».¹⁴ Due anni dopo (1928) Montale interviene ancora su Saba con lo scritto *Ragioni di Umberto Saba*, pubblicato su «Solaria». Dopo aver registrato la fortuna troppo inferiore al merito toccata fino a quel momento ai versi del poeta esaminato, lo identifica come «poeta non sentimentale e facilmente canoro (nonostante molte apparenze)».¹⁵ Se la sua è «poesia di istinto», si tratta di «un istinto troppo complesso per il pubblico ordinario dei nostri poeti, che è il pubblico peggiore».¹⁶ «Partito da atteggiamenti di un conformismo ingenuo e laborioso è giunto - annota ancora Montale - al Lied»¹⁷ quasi senza accorgersene. Il che rende la sua versificazione «una monodia allo stato puro».¹⁸ Sulla base di tale argomentazione è respinto il giudizio di Benedetto Croce che limita a due poeti che l'autore delle *Occasioni* ritiene «senza dubbio inferiori a Saba (Gozzano e Gaeta), il suo autorevole salvacondotto per le vie della posterità...».¹⁹ Ora al «poeta d'occasione» (in senso alto) che fu il primo Saba succede sempre più per Montale «un poeta di concentrazione espressiva, di architetture e di spazi».²⁰ In alcune liriche (in particolare in alcune *Canzonette*) Saba ha configurato le proprie figurazioni in base alle sue nuove prospettive indirizzandole verso quella che Montale definisce «un'arrotatura più severa del discorso poetico».²¹ Ora insomma Saba non è più alla ricerca di nuove tematiche per il suo canto che siano «fuori del canto

¹⁰ Ivi, p. 122.

¹¹ Ivi, p. 123.

¹² Ivi, p. 127.

¹³ Ivi, p. 128.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Eugenio Montale, *Ragioni di Umberto Saba*, in Id., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, I, cit., p. 286.

¹⁶ Ivi, p. 287.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Ivi, p. 288.

²¹ *Ibidem*.

stesso».²² Di fronte alle liriche intitolate *Fughe* Montale informa che molti degli antichi estimatori della poesia di Saba sono rimasti sconcertati pretendendo di imporre all'autore una fedeltà «altrettanto esteriore che impensabile»²³ ai suoi precedenti moduli. Anche Montale ammette di essere rimasto all'inizio esitante di fronte alla svolta di Saba, ma ora che le *Fughe* saranno raccolte presso le edizioni di «Solaria» molte incertezze non avranno più ragion d'essere. Con le *Fughe* si prospetterà una stagione nuova, feconda di inedite prospettive. Questo nuovo libro di Saba è l'espressione del «suo umano e profondo smarrimento di fronte all'ultima parte di se stesso».²⁴

Nella seconda metà del secolo Montale si cimenta con Saba prosatore, analizzando, in un articolo del 1957 del «Corriere della sera», *Ricordi – Racconti*, riuniti per la prima volta, l'anno precedente, in un volume della Mondadori, ma risalenti in gran parte agli anni 1910-13 e dunque paralleli alla produzione poetica che va dai *Versi militari* a *Casa e campagna* e a *Trieste e una donna*, di cui custodisce «il carattere e il sapore».²⁵ Si tratta del terzo libro di prosa di Saba ma cronologicamente il primo, composto dunque in anni in cui non si era sottoposto al «crivello della psicoanalisi, né aveva raggiunto, da quella prova - per stare ai termini del recensore - la “gaia scienza” della sua maturità».²⁶ Montale cerca di dimostrare che quelle prose giovanili forniranno al lettore un alimento culturale e umano anche più ricco di quello che potevano dargli le *Scorciatoie*, i *Raccontini* e i resoconti di *Storia e cronistoria del Canzoniere*. Da avveduto esegeta (si potrebbe dire filologo) Montale sollecita il lettore a badare alla lineetta che unisce le parole *Ricordi e Racconti*, ben più significativa di una virgola. Si tratta, però, ancora di un libro «innocente».²⁷ Più tardi Saba approderà ad una scrittura più incisiva e matura: «ma il tono innocente di queste prose è di quelli che non si trovano due volte nella carriera di un artista».²⁸

Al 1964 risale una recensione sul «Corriere», al volume *Prose* pubblicato in quello stesso anno da Mondadori che comprende, oltre ai tre libri di *Ricordi-Racconti*, *Scorciatoie e raccontini* e *Storia e cronistoria del Canzoniere*, già a suo tempo segnalati, altre prose, appunti, note varie, correzioni e varianti. Questo scritto è incentrato sul rapporto di Saba con la psicoanalisi, che se all'inizio fu l'incontro con una terapia, era destinata poi a diventare, nell'immaginario del poeta, «la chiave che doveva spiegare tutto ciò che può spiegarsi (non molto) del mistero della vita».²⁹

Come per Zeno, anche per Saba la psicoanalisi da ultimo gli appare uno strumento interpretativo straordinario, ma pressoché impraticabile. Da cosa si dovrebbe guarire? Dalla vita sembra dire Saba collocandosi sulla scia di Svevo. L'interprete Montale afferma che per Saba la psicoanalisi non può servire molto agli artisti che «non

²² Ivi, p. 289.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, p. 290.

²⁵ Eugenio Montale, «*Ricordi-Racconti*» di Umberto Saba, in Id., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, cit., p. 2022.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Ivi, p. 2024.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, p. 2663.

possono essere guariti dai loro complessi senza perdere il dono e il compenso della poesia» (era anche l'opinione di Freud)³⁰. E meno ancora potrebbe – aggiunge – servire ai filosofi che, ponendo mente alla presenza dell'inconscio, scoprirebbero la perdita di interesse delle loro speculazioni intellettuali. Per Montale Saba sapeva benissimo che l'intera umanità non può sottoporsi al trattamento dell'analisi e che se anche ciò fosse possibile non sarebbe neppure auspicabile. Ciononostante considera la psicoanalisi «una grande scienza, utile ai pochi illuminati che sapessero comprenderla al di là delle inevitabili volgarizzazioni».³¹ Da non trascurare la valutazione conclusiva relativa a *Scorciatoie* che Montale considera in questi termini: «Stringate come sono, spesso ellittiche, portano alle estreme conseguenze quello stile parlato ch'è il segreto del Saba prosatore».³² È singolare che Montale faccia riferimento anche alla loro tonalità che sembra assorbire «le inflessioni» della voce dell'autore: «un poco nasale, strascicata, ribelle alle doppie consonanti, ma calda».³³ Montale, massimo artefice di invenzioni definitorie, classifica le *Scorciatoie* un «singolare impasto di *greguerias* e di privatissimi appunti [...]. Esse sono una sorta di anteprema del giudizio universale diretta da un regista posto di fronte a un mondo che il suo creatore, scontento di sé ha lasciato imperfetto preferendo “lavarsene le mani”».³⁴ È un prelievo da Hume che, ad avviso di Montale, Saba avrebbe citato se lo avesse conosciuto. Significativo il richiamo, sia per Montale che per Saba, al più radicale degli empiristi inglesi, al suo estremo scetticismo. Da questo, sia pur breve, intervento spero sia emerso che Montale non può non leggere (come d'altronde afferma esplicitamente) nelle prose sabiane una vasta autobiografia, intesa non come un doppione delle poesie complete ma come una lunghissima loro variazione, che può vivere anche per conto proprio.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ *Ibidem.*

³² Ivi, p. 2664.

³³ *Ibidem.*

³⁴ Ivi, p. 2665.